Presentazione

Santa Angela da Foligno e l'attualità dei mistici

di Raniero Cantalamessa

Il domenicano padre Innocenzo Colosio, fondatore della «Rivista di Ascetica e Mistica», a proposito di santa Angela, ha scritto una parola ardita che io però condivido in pieno: «Angela da Foligno sta alla mistica come Dante Alighieri alla poesia». L'accostamento non ha solo valore formale, come rapporto tra due grandezze, ma anche reale e di contenuto. L'esperienza di Angela da Foligno è una "divina commedia" vissuta (non solo immaginata!), ed è una coincidenza singolare che il poema di Dante sia stato scritto negli stessi anni nei quali si svolgeva l'avventura mistica di Angela, cioè all'inizio del Trecento. Ambedue le avventure – quella poetica di Dante e quella vissuta di Angela – partono dall'Inferno, attraversano il Purgatorio e terminano con la visione abbagliante di Dio nel Paradiso.

Leggiamo, dalla presente traduzione, alcuni brani che ci trasportano di colpo al vertice dell'itinerario mistico di Angela:

> In seguito, lo vidi nella tenebra; cioè in una "tenebra" poiché il bene maggiore che si possa pensare o intendere, e tutto quello che si può pensare o intendere non lo può raggiungere e non vi può attingere […]. E in quel bene che si vede nella tenebra mi raccolsi tutta, e divenni così sicura di Dio, che non posso più dubitare di lui o che non lo abbia in modo certissimo. In quel bene così efficace che appare nella tenebra la mia speranza è ora fermissima, tutta raccolta e sicura […].

A questo punto il frate che raccoglie e trascrive le confidenze di Angela rimane perplesso; dice di non comprendere, e lei, per spiegarsi, aggiunge:

> Era un bene certissimo e tanto superava di molto ogni cosa, quanto più si vedeva nella tenebra, ed era segretissimo; perciò vedo con la tenebra, poiché supera ogni bene e tutte le cose, e tutto il resto è tenebra, e dovunque l'anima o il cuore si possano estendere è meno di quel bene. […] Ciò che ho detto fino ad ora […] è minore di quel bene segretissimo, poiché quel che vedo nella tenebra è tutto, tutte le altre cose, invece, sono una parte […]. E in mezzo a quella Trinità, che vedo con tanta tenebra, mi pare di stare e di giacere. […] Non ricordo, quando sono in quella divina tenebra, di una qualche umanità o di Dio uomo o di nessuna altra cosa che abbia forma; e tuttavia vedo ogni cosa, e non vedo nulla[1].

Al punto in cui è giunta, Angela ha attraversato l'inferno (in esso, prima della conversione, è stata davvero spiritualmente!); ha attraversato anche il purgatorio ed è giunta alle soglie del paradiso. Ma anche questo paradiso mistico, come quello di Dante, ha dei "cerchi". Angela ne ha attraversati alcuni, non tutti. Quello in cui si trova, nelle parole riportate, è il penultimo: la fase della visione di Dio "nella tenebra". Abbiamo visto quante volte ricorre questa parola nel testo citato. Diciamo qualcosa di questo strano paradosso di un vedere al buio, di un vedere tutto, senza scorgere nulla. Tra gli autori cristiani, il tema compare per la prima volta in san Gregorio di Nissa nel IV secolo. Egli spiega come proprio il riconoscimento della inconoscibilità di Dio è la via alla sua conoscenza. Lo fa riprendendo un tema già abbozzato da Filone Alessandrino[2]: quello di Mosè che incontra Dio entrando nella nube (Esodo 24,15-18). Scrive il Nisseno:

> L'anima che ha camminato per queste vie verso le cose celesti, avendo lasciato le cose terrestri per quanto è possibile alla natura umana, penetra nel santuario della conoscenza divina (*theognosia*) circondata da ogni parte dalla tenebra divina[3].

[1] Vedi pp. 97-99 della presente edizione.
[2] Cf Filone Alessandrino, *De posteritate*, 5, 15.
[3] Gregorio Nisseno, *Omelia XI sul Cantico* (PG 44, 1000).

La vera conoscenza e la visione di Dio consistono «nel vedere che egli è invisibile, perché colui che l'anima cerca trascende ogni conoscenza, separato da ogni parte dalla sua incomprensibilità come da una tenebra»[4]. In questo stadio finale non si ha, di Dio, un concetto, ma quello che il Nisseno, con un'espressione divenuta famosa, definisce «un certo sentimento di presenza»[5]. Un sentire non con i sensi del corpo, s'intende, ma con quelli interiori del cuore. Questo sentimento non è il superamento della fede, ma la sua attuazione più alta. L'anima non *comprende* Dio, ma fa qualcosa di meglio, lo *prende*, lo stringe[6].

Angela non conosceva né Gregorio di Nissa, né lo Pseudo Dionigi Areopagita che tratta lo stesso tema dopo di lui, come, con ogni probabilità, non li conosceva neppure l'anonimo direttore e confidente che raccolse le sue rivelazioni. Ella non ha appreso l'idea della visione di Dio nella tenebra dai libri, ma per esperienza personale. Del resto, anche per gli altri mistici che l'hanno vissuta, essa non è mai un tema che si apprende dai libri; è una tappa del cammino che ognuno impara a riconoscere a proprie spese quando vi arriva.

In un punto decisivo, Angela sembra però forare la nube della non-conoscenza e procedere oltre, in solitaria ascesa. Ascoltiamo di nuovo lei, giunta ormai all'ultimo cerchio della sua salita:

> Nella Quaresima trascorsa mi trovai impercettibilmente tutta in Dio, in un modo maggiore del solito. Mi sembrava di essere in mezzo alla Trinità in modo maggiore del consueto, poiché ricevevo beni più grandi del solito […]. Fui elevata da quel modo di vedere Dio in quella tenebra in cui tanto ero solita dilettarmi. E fui elevata da tutto ciò che era la mia condizione precedente con tanta unzione e riposo che non potei accorgermi di nulla […]. Questa presenza di Dio, senza altri doni, è quel bene che i santi hanno nella vita eterna […]. L'anima è liberata da ogni tenebra, e le viene concessa maggiore conoscenza di Dio di quanto comprendo che possa avvenire, con tanta chiarezza

[4] *Vita di Mosè*, II, 163 (SCh 1bis, p. 210 s.).
[5] *Omelia XI sul Cantico* (PG 44, 1001 B).
[6] *Omelia VI sul Cantico* (PG 44, 893 B-C).

> e con tanta certezza e con tanto profondissimo abisso, che non vi è cuore che possa comprenderlo né pensarlo […]. Vedo colui che è l'essere e come è l'essere di tutte le creature. E vedo in che modo mi ha resa capace di comprendere le cose dette sopra meglio di quanto è avvenuto in precedenza, quando lo vedevo in quella tenebra in cui tanto ero solita trovare delizia. Mi vedo sola con Dio, tutta pura, tutta santificata, tutta vera, tutta retta, tutta resa certa e tutta celeste in lui. E quando sono in questa condizione non ricordo altre cose[7].

Qualcuno ha parlato, a proposito di questi testi, di una visione di Dio "sopra le tenebre". L'espressione non si trova alla lettera nel *Memoriale*, ma esprime bene il senso di alcune sue affermazioni. Ella dice di essere stata allontanata dalla tenebra, liberata da essa; di vedere Dio in modo diverso e tale da non potersene dire assolutamente nulla con parole umane. Fa capire che si tratta di un assaggio della visione beatifica. Un grande studioso della mistica occidentale, l'inglese Dom Cuthbert Butler, ha scritto: «Si riducono a quattro o cinque in tutto le affermazioni di mistici cristiani riconosciuti dalla Chiesa di essere stati ammessi alla visione dell'essenza divina. E certamente la più impressionante di tutte è quella della Beata Angela da Foligno»[8].

Angela protesta continuamente che quello che lei riesce a dire le sembra un bestemmiare, tanto è inadeguato a esprimere ciò che la sua anima ha contemplato. Vicina alla morte, intorno al Natale del 1308, ella esclamò: «Oh! Ogni creatura viene meno! Oh! Tutto l'intelletto degli angeli non è sufficiente!». E alla domanda dei suoi discepoli presenti: «A che cosa viene meno ogni creatura e a che cosa l'intelletto degli angeli non è sufficiente?», rispose: «A comprendere»[9]. Furono tra le ultime parole da lei pronunciate sulla terra.

[7] Vedi in questa edizione, pp. 105-109.

[8] C. Butler, *Western Mysticism*, 3ª ed. London 1967, p. LXVI. Trad. italiana: *Il Misticismo occidentale*, Il Mulino, Bologna 1970, p. 91.

[9] Vedi in questa edizione, p. 230.

L'insistenza di Angela sull'impossibilità di esprimere in concetti e parole umane le cose da lei viste, richiama l'analoga conclusione del viaggio di Dante. Anche per lui, all'apparire improvviso del fulgore della Trinità, «all'alta fantasia mancò la possa» e gli restò solo il desiderio e la volontà (il *disio* e il *velle*) di possedere quel bene[10]. Il poco tuttavia che Angela riesce a dire – ha scritto una nota studiosa di mistica – «ha una sorprendente forza di suggestione, possiede una valenza metafisica e desta in chi legge risonanze segrete e profonde: cose, queste, che la collocano al livello dei più grandi mistici»[11].

Ci si potrebbe domandare se quella di Angela è una mistica tipicamente femminile e se è una mistica francescana. La prima domanda aprirebbe un fronte troppo vasto, bisognoso di una trattazione a parte che, del resto, è stata fatta a proposito di lei e di altre famose donne mistiche del medioevo[12].

Mi soffermo invece sulla domanda se quella di Angela sia una mistica francescana o meno. Condivido, a questo proposito, il giudizio di Evelyn Underhill. Se guardiamo i caratteri secondari del francescanesimo – il sentimento gioioso della presenza di Dio nel creato, l'afflato poetico, il particolare fascino che in genere viene associato al nome di Francesco – dobbiamo rispondere che non c'è molto in Angela che ricordi questi tratti. Se invece guardiamo i caratteri primari del francescanesimo – il suo radicalismo evangelico, l'amore appassionato per Cristo Crocifisso e per la povertà – la risposta è senz'altro sì, pur tenendo conto degli sviluppi che l'idea francescana ha subito nel passaggio dalla prima alla seconda generazione[13].

Non si deve dimenticare che Francesco interviene di persona nel momento cruciale della conversione di Angela che avvenne

[10] *Paradiso*, XXXIII, vv. 142 s.

[11] E. Underhill, «The Blessed Angela of Foligno», in *The Essentials of Mysticism and Other Essays*, London 1920, p. 169. Rist. anast. Kessinger Publishing, 2003.

[12] Cf G. Pozzi - C. Leonardi, *Scrittrici mistiche italiane*, Marietti, Genova 1988.

[13] Cf E. Underhill, «The Blessed Angela of Foligno», cit., p. 152.

durante il suo pellegrinaggio da Foligno ad Assisi. Fu a lui che ella si rivolse, in preghiera, perché le facesse incontrare un buon confessore e fu il santo che la indirizzò al frate francescano (secondo la tradizione un certo Frate Arnaldo) che sarebbe diventato il suo direttore e confidente. Francesco è una presenza costante nell'esperienza di Angela, cioè nel *Memoriale*. È anche il modello per eccellenza che ha davanti nelle sue «Istruzioni» ai discepoli (nella presente edizione, i *Documenti*). Angela infatti non fu solo una mistica, ma anche una insuperabile maestra di spirito i cui insegnamenti, pieni di saggezza ed esperienza, si leggono anche oggi con grande profitto. La sua vita, dopo la conversione, si svolge tutta nella temperie francescana, grazie anche alla frequentazione dell'ardente schiera degli "spirituali". Al più noto tra di essi, Ubertino da Casale, divenuto suo discepolo, Umberto Eco, nel suo romanzo *Il nome della rosa*, mette in bocca alcuni avvisi di Angela contro i pericoli dell'amore, improntati a fine psicologia e conoscenza del cuore umano.

Seguendo la terminologia utilizzata da Henri Bremond nella sua monumentale «Storia letteraria del sentimento religioso in Francia», lo stesso padre Innocenzo Colosio distingueva la spiritualità italiana in "spiritualità dionisiaca" e in "spiritualità apollinea". Quella di Angela, tutta fiammeggiante e incandescente di sentimento, appartiene, secondo lui, al primo tipo, diverso dal secondo tipo che espone l'esperienza mistica in uno stile piano e tranquillo[14]. Dante, con una terminologia più biblica, parlerebbe di una spiritualità "serafica" e una spiritualità "cherubica". Così egli caratterizza infatti Francesco e Domenico nel suo poema: «L'un fu tutto serafico in ardore / l'altro per sapienza in terra fue / di cherubica luce uno splendore»[15]. Se l'ardore serafico è la nota primaria di san Francesco, non c'è dubbio che quella di Angela sia una mistica squisitamente francescana.

[14] I. Colosio, *Le caratteristiche generali della spiritualità italiana*, in «Rivista di Ascetica e Mistica», 1, 1963, pp. 74-81.
[15] *Paradiso*, XI, vv. 37-39.

Il teologo Karl Rahner ha affermato: «Il cristiano di domani, o sarà un mistico, o non sarà». Intendeva dire che, in futuro, a tener viva la fede sarà la testimonianza di persone che hanno una profonda esperienza di Dio, più che la dimostrazione della sua plausibilità razionale. San Paolo VI affermava nell'*Evangelii nuntiandi* (n. 41): «L'uomo contemporaneo ascolta più volentieri i testimoni che i maestri, o se ascolta i maestri lo fa perché sono dei testimoni». Tali sono, per eccellenza, i mistici. Essi sono, per il resto dell'umanità, come gli esploratori che entrarono per primi, di nascosto, nella Terra Promessa e poi tornarono indietro per riferire ciò che avevano veduto – «una terra dove scorre latte e miele» –, esortando tutto il popolo ad attraversare il Giordano (cf Numeri 14,6-9). Per mezzo di essi giungono a noi, in questa vita, i primi bagliori della vita eterna.

Quando si leggono gli scritti di mistici, come appaiono lontane e perfino ingenue le più sottili argomentazioni degli atei e dei razionalisti, o le insinuazioni sulla "torbida sensualità delle loro estasi mistiche", come qualcuno ha detto a proposito – meglio, a sproposito – di santa Angela![16] Nasce, nei loro confronti, un senso di stupore e anche di pena, come davanti a qualcuno che parla di cose che manifestamente non conosce. Come chi credesse di scoprire continui errori di grammatica in un interlocutore, e non si accorgesse che questi sta semplicemente parlando una lingua che lui non conosce.

I mistici sono, per eccellenza, coloro che hanno scoperto che Dio "esiste"; anzi, che lui solo esiste davvero e che è infinitamente più reale di ciò che di solito chiamiamo realtà. Io ho fatto proprio con Angela l'esperienza del potere che hanno i mistici di far toccare con mano il soprannaturale. Era l'anno 1977 ed era di moda discutere sull'esistenza di Dio. "Esiste Dio?": era il titolo di un libro allora molto discusso; ma, giunti alla fine della lettura, ben pochi erano pronti a cambiare il punto interrogativo del titolo in un punto esclamativo.

[16] Cf M. Clevenot, *Au cœur du Moyen Age*, Parigi 1986, p. 287.

Andando a un congresso in Brasile, mi portai dietro il libro degli scritti della beata Angela nella vecchia e benemerita traduzione di Salvatore Aliquò[17]. (Allora Angela era ancora beata, sarà dichiarata santa da papa Francesco nell'ottobre del 2013). Ne rimasi letteralmente abbagliato. Lo portavo con me alle conferenze, lo riaprivo a ogni intervallo, e alla fine lo richiusi dicendo a me stesso: «Se Dio esiste? Non solo esiste, ma è davvero, come dice la Bibbia, "fuoco divorante!"».

Mi innamorai di questa donna, come, prima di me, era successo a uomini di ben altra levatura: Bossuet, Fenelon, J.-K. Huysmans, Claudel, Bernanos, Mauriac, Léon Bloy, Jacques e Raïssa Maritain e chissà quanti altri. Il mio augurio è che, come costoro e come me, altri si innamorino di Angela (meglio, del Dio di Angela!) leggendo le sue rivelazioni fiammeggianti nella presente edizione.

P. Raniero Card. Cantalamessa, ofmcap

[17] Ed. Città Nuova 1972.

Nota biografica di Angela da Foligno

La vita

Angela nacque a Foligno nel 1248 (oppure nel 1249). Apparteneva a una famiglia presumibilmente facoltosa, ma di cui non si hanno notizie sicure. Si sa per certo, così come si legge nel *Memoriale*, che abbandonò beni e terreni di una certa consistenza. Nel *Libro* viene nominata la madre, mai il padre, forse venuto a mancare molto presto. Fu sposata ed ebbe dei figli, di cui non si conosce il numero.

Attorno al 1285 si avviò con decisione in un cammino di conversione, preparato forse negli anni precedenti, sicuramente quando ancora erano in vita la madre, il marito e i figli, che poi perdette nel giro di poco tempo. Rimasta sola vendette tutti i suoi beni per distribuirli ai poveri. In questo periodo fece un pellegrinaggio a Roma e cominciò una vita di penitenza con una compagna, il cui nome è riferito nel *Libro* con l'iniziale M., forse riferito al nome di Masazuola.

Entrò, tra la fine del 1290 e l'inizio del 1291, nel Terz'Ordine di san Francesco. Nell'autunno del 1291 si recò pellegrina alla basilica di San Francesco, dove ebbe una crisi mistica, di cui fu testimone Frate A., più tardi identificato con Frate Arnaldo, suo parente e consigliere. Questi volle trascrivere l'esperienza di Angela per sottoporla al giudizio di esperti. Nacque così il *Memoriale*, in pratica il racconto della conversione e le esperienze mistiche della Folignate.

Angela visse la sua consacrazione attorniata da un gruppo di fedeli che ne seguivano la spiritualità. Ubertino da Casale, che Angela incontrò nel 1298, non esitò a chiamarla «madre» per avere

sentito in sé la forte spinta alla conversione grazie alle sue parole e alla sua santità.

Angela morì a Foligno il 4 gennaio 1309.

Il titolo di beata le fu attribuito senza un regolare processo canonico, ma il culto venne convalidato nel 1701 da Clemente XI. Papa Francesco ha emesso, il 9 ottobre 2013, una *Lettera decretale* per la canonizzazione equipollente di Angela da Foligno, in cui, sottolineando la validità degli scritti e dell'esperienza spirituale della Folignate, ne sanciva il titolo di «magistra theologorum» che da sempre la tradizione le ha riconosciuto.

Gli scritti

Angela non scrisse nulla di suo pugno. Se gli studiosi sembrano unanimi nel riconoscere che sapesse leggere, non vi sarebbe prova che sapesse anche scrivere.

Il **Memoriale**, prima parte di quello che è definito il *Libro di Angela da Foligno*, è il resoconto di quanto ella narrò a Frate Arnaldo. Il testo ebbe origine con le prime confidenze di Angela, ebbe un decorso faticoso, poiché fu scritto sotto dettatura tra non poche difficoltà. Frate Arnaldo rileggeva sempre quanto era stato scritto per sincerarsi che tutto fosse conforme a quanto dettato da Angela, che, con ogni probabilità, raccontava in dialetto umbro quanto poi Arnaldo traduceva e trascriveva in latino.

La seconda parte del *Libro* è costituita da quegli scritti che, in questa edizione, si è scelto di chiamare «**Documenti**». Sono testi di natura diversa che la tradizione chiama anche Istruzioni, Esortazioni o Lettere. Hanno avuto diversi redattori, tutti provenienti dall'area spirituale di Angela. La maggior parte di questi scritti sono lettere, ma altri sono brevi annotazioni o veri e propri trattati. Questa seconda parte si conclude con il racconto degli ultimi giorni di vita di Angela e con un epilogo, in cui i «figli della santa madre» sono esortati a perseverare nei suoi insegnamenti.

IL LIBRO DI ANGELA DA FOLIGNO

Parte prima

MEMORIALE

PROLOGO

L'esperienza dei veri fedeli riguarda, vede e considera il Verbo della vita incarnato, come egli stesso dice nel Vangelo: «Se qualcuno mi ama, osserverà la mia parola e il Padre mio lo amerà e noi verremo a lui e prenderemo dimora presso di lui» (Gv 14,23), e ancora: «Chi mi ama, io mi manifesterò a lui» (Gv 14,21-22).

Tale esperienza e la sua dottrina Dio le fa provare pienamente ai suoi fedeli. Anche in questi luoghi di recente, per la devozione dei suoi, attraverso una fedele, egli ha mostrato tale esperienza e dottrina, le quali, sebbene in forma non piena e molto abbreviata, ma secondo verità, saranno descritte nelle pagine che seguono.

La ragione e il modo per cui io, indegno scrittore, sono stato, come credo, costretto da Dio a scrivere e la fedele di Cristo fu senza dubbio obbligata a parlare, si troveranno riportati più avanti, dove racconto come cominciai a conoscere i fatti e a scriverli.

I
Primi venti passi

La fedele di Cristo disse che, parlando di Dio con la sua compagna, individuava trenta passi o mutamenti che l'anima compie quando percorre la via della penitenza, e tali passi li aveva riscontrati in sé.

Il primo passo è la conoscenza del peccato, per cui l'anima ha grande timore di essere condannata all'inferno, e in questo passo piange amaramente.

Il secondo passo è la confessione, in cui l'anima ha ancora vergogna e amarezza e non sente ancora amore, ma dolore. A questo proposito, ella mi disse che molte volte si era comunicata con peccati che, per vergogna, non aveva pienamente confessati. Giorno e notte la coscienza la rimproverava. Come ebbe pregato il beato Francesco di trovarle un confessore che conoscesse bene i peccati e presso il quale ella si sarebbe potuta confessare bene, in quella stessa notte le apparve un frate anziano, che le disse: «Sorella, se mi avessi pregato prima, subito ti avrei esaudita. Come chiedi, comunque, ti sarà fatto».

«La mattina andai subito a San Francesco e ritornai presto. Mentre tornavo trovai un frate che predicava in San Feliciano, ed era il frate cappellano del vescovo. Subito, per volontà di Dio, decisi di confessarmi da lui completamente, sia che avesse avuto facoltà di assolvermi, sia che avesse dovuto mandarmi dal vescovo. Mi confessai bene da lui. Egli, udita la confessione, disse che se non ero contenta di lui, avrebbe riferito tutti i miei peccati al vescovo, e disse: "La penitenza che egli ti imporrà, te la farò sapere, sebbene possa assolverti senza il vescovo". In questo passo, dunque, l'anima ha ancora vergogna e amarezza e non sente amore ma dolore».

Il terzo passo è la penitenza, con la quale l'anima espia i peccati dinanzi a Dio, ed è ancora nel dolore.

Il quarto passo è il riconoscimento della divina misericordia, la quale, donata all'anima da Dio, la libera dall'inferno. E qui l'anima incomincia a essere illuminata, e allora piange e si duole più di prima, e ha un più grande desiderio di fare più aspra penitenza.

Io, frate scrittore, dico che in tutti i passi descritti, non ho riferito la penitenza mirabile che la fedele di Cristo faceva e che ho potuto conoscere dopo aver riportato i passi sopra indicati, poiché ella, in quel tempo, non mi rivelava se non quanto era necessario per distinguere i vari passi. E io non volevo scrivere altre parole, se non quanto ella diceva; anzi, erano più le cose che tralasciavo, poiché non potevo trascriverle.

Il quinto passo è la conoscenza di sé: l'anima infatti, già un poco illuminata, non vede altro in sé che difetti, e allora condanna se stessa davanti a Dio, poiché è sicuramente degna dell'inferno; e qui riceve ancora pianto amaro.

«Devi comprendere che in tutti questi passi vi è una pausa. Perciò occorre avere grande pietà e grande commiserazione per l'anima, che può muoversi con tanta fatica, con dolore e con tanta pesantezza verso Dio. Molto piccoli sono i passi che ella può fare. E lo so da me che in ciascun passo mi fermavo e piangevo, e non mi veniva dato di più in una volta sola, anche se mi era di consolazione poter piangere in ciascun passo; era, però, una consolazione amara.

Il sesto passo è una illuminazione della grazia, che mi ha dato una profonda conoscenza di tutti i peccati. Vedevo, in quella illuminazione, di aver offeso tutte le creature fatte per me. E mi ritornavano alla memoria profondamente i peccati che ho commesso nei loro confronti, anche nella confessione davanti a Dio. E pregavo tutte le creature, che capivo di aver offeso, di non accusarmi. Allora mi fu dato di pregare con grande fuoco di amore. E invocavo tutti i santi e la beata Vergine di intercedere per me e pregare l'Amore, che mi aveva elargito tanti beni, affinché, dato che mi sapevano morta, mi rendessero viva. Mi sembrava che tutte le creature e tutti i santi avessero pietà di me.

Nel settimo passo mi fu dato di guardare nella croce, in cui vedevo Cristo morto per noi. Ma era ancora una visione insipida, sebbene vi avessi grande dolore.

Nell'ottavo passo, nella visione della croce, mi fu data una maggiore conoscenza di come il Figlio di Dio morì per i nostri peccati. Allora riconobbi tutti i miei peccati con grandissimo dolore e sentii che lo avevo crocifisso io. Ma non sapevo ancora quale fosse il maggior beneficio: l'avermi liberato dai peccati e dall'inferno e avermi convertito a penitenza, o che fosse stato crocifisso per me. In questa conoscenza della croce mi fu dato un fuoco tanto grande che, stando presso la croce, mi spogliai di tutti i vestiti e tutta mi offrii a lui. Sebbene con timore, tuttavia promisi allora di osservare perpetua castità e di non offenderlo con alcuna delle mie membra, accusando ognuna di esse davanti a lui, cioè ciascuna singolarmente. Lo pregai di farmi osservare questa castità di tutte le membra e dei sensi; poiché, da una parte, temevo di promettere, dall'altra, il fuoco di cui ho parlato mi costringeva a promettere, e non potevo fare altro.

Nel nono passo, mi fu dato di cercare la via della croce, affinché potessi stare ai piedi della croce, dove si rifugiano tutti i peccatori. La via della croce mi fu insegnata, chiarita e indicata in questo modo: mi fu ispirato che se volevo andare alla croce, dovevo spogliarmi per essere più leggera, e nuda andare alla croce, cioè dovevo perdonare tutti coloro che mi avevano offeso e spogliarmi di tutte le cose terrene, di tutti gli uomini e le donne, di tutti gli amici e parenti, di tutti gli altri, della mia proprietà e di me stessa, e dare il mio cuore a Cristo, che tanti benefici mi aveva elargito, e andare per la via spinosa, cioè della tribolazione. Allora iniziai a lasciare i vestiti migliori, le vivande e i fazzoletti per la testa. Ma era per me ancora una vergogna e una pena, poiché non sentivo ancora amore e vivevo con mio marito. Perciò era per me amaro udire o subire ingiurie, tuttavia sopportavo pazientemente come potevo. Avvenne che, per volontà di Dio, in quel tempo morì mia madre, che era per me un grande impedimento. Poi, in breve tempo, morirono mio marito e tutti i miei figli. Poiché avevo incominciato a percorrere

la via della croce e avevo pregato Dio che morissero, ebbi grande consolazione per la loro morte. Pensavo che da quel momento, dato che Dio mi aveva fatto questo, il mio cuore sarebbe stato sempre nel cuore di Dio e il cuore di Dio sempre nel cuore mio.

Nel decimo passo, avendo domandato a Dio che cosa potevo fare per piacergli di più, egli, per la sua bontà, mi apparve molte volte, nel sonno e nella veglia, crocifisso sulla croce. Mi disse di guardare le sue ferite, e in modo mirabile mi mostrò che aveva sopportato tutte queste cose per me; e ciò avvenne molte volte. Mostrandomi in modo dettagliato tutto ciò che aveva sopportato per me, mi disse: "Che cosa dunque puoi fare che ti basti?". Allo stesso modo, molte volte mi apparve durante la veglia, ma più piacevolmente che nel sonno, sebbene apparisse sempre molto sofferente, e mi diceva le stesse cose dette nel sonno, mostrandomi dai piedi alla testa le sofferenze. Egli mostrò anche i peli della barba, delle sopracciglia e della testa che gli erano stati strappati, contò tutte le flagellazioni, enumerando cioè ogni singola flagellazione, e disse: "Tutte queste cose ho sopportato per te". Allora mi ritornarono alla memoria, in modo mirabile, tutti i miei peccati, per i quali mi si mostrava che, avendolo di recente ferito di nuovo con i miei peccati, dovevo averne un grandissimo dolore. Allora ebbi grandissimo dolore per i miei peccati, più di quanto ne avessi mai avuto. Allo stesso modo, mentre guardavo la sua passione, egli disse: "Che cosa puoi fare per me, che ti basti?". Allora piansi molto e versai lacrime così ardenti che bruciavano la carne; per questo dovevo bagnarmi con acqua per averne refrigerio.

Nell'undicesimo passo, per quanto detto in precedenza, decisi di fare più aspra penitenza».

Questo passo è lungo da scrivere, è mirabile e va al di là delle possibilità umane, questo lo dico io, frate scrittore, che conobbi in seguito la sua penitenza.

«Nel dodicesimo passo, poiché non mi sembrava di poter fare, con le cose del mondo, sufficiente penitenza, decisi di lasciare assolutamente tutto, per poter fare penitenza e venire alla croce, come mi fu ispirato da Dio. Questa ispirazione mi fu donata da Dio, per

grazia, nel modo seguente. Desideravo moltissimo essere povera e pensavo frequentemente, con molta preoccupazione, che poteva accadermi di morire prima di diventare povera; d'altra parte, ero combattuta da molte tentazioni; pensavo, cioè, che ero giovane e perciò il mendicare poteva essere per me un pericolo e una vergogna, e che potevo morire di fame, di freddo e di nudità; inoltre, tutti mi dissuadevano dal fare questo, allora una volta, da Dio misericordioso, mi venne una illuminazione nel cuore, con la quale ebbi una fermezza, che allora non credetti, né ancora adesso credo, di perdere in eterno. Per quella illuminazione disposi me stessa e decisi che se era necessario per me morire di fame o di nudità o di vergogna, dal momento che così piaceva a Dio, o poteva piacergli, in nessun modo io, per ciò che ho riferito, dovevo desistere dal mio proposito, anche se fossi stata certa che in tal modo mi sarebbero capitati tutti i mali, poiché, anche se mi fossero capitati tutti i mali, morivo lieta di Dio. Da allora presi una vera decisione.

Nel tredicesimo passo entrai nel dolore della Madre di Cristo e di san Giovanni e pregavo affinché essi mi concedessero un segno certo, per il quale poter avere continuamente nella memoria la passione di Cristo. Tra queste cose, avvenne che nel sonno mi fu mostrato il cuore di Cristo e mi fu detto: "In questo cuore non vi è menzogna, ma tutte cose vere". E ciò mi sembrava che fosse accaduto poiché mi ero presa gioco di un predicatore.

Nel quattordicesimo passo, mentre stavo in orazione, Cristo si mostrò in croce, nella veglia, in modo più chiaro; questo è ciò che mi diede maggiore conoscenza di lui. Allora mi chiamò a sé e mi disse di mettere la mia bocca nella piaga del suo costato, e mi pareva di vedere e di bere il suo sangue che di nuovo fluiva dal suo costato, e mi fu dato di capire che in esso egli mi purificava. Qui cominciai ad avere grande letizia, sebbene dalla considerazione della sua passione avessi tristezza. Pregai il Signore di farmi spargere tutto il mio sangue per amore suo, come fece lui per me. Mi disposi per amore suo a volere che tutte le mie membra patissero una morte diversa dalla sua, cioè più vile. Pensavo e desideravo che se avessi potuto trovare chi mi uccidesse, purché ciò avvenisse per

il suo amore e la fede in lui, gli avrei chiesto di farmi questa grazia: come Cristo fu crocifisso sul legno, così io fossi crocifissa su una ripa o in un altro luogo più vile, o su una cosa più vile. E poiché non ero degna di morire come erano morti i santi, mi facesse morire in maniera più vile e con una lunga morte. Non potevo pensare a una morte così vile come desideravo; anzi, mi addolorai molto di non poter trovare una morte vile che non assomigliasse a quella dei santi, poiché io ne ero assolutamente indegna.

Nel quindicesimo passo, fissai l'attenzione su san Giovanni e sulla Madre di Dio, pensando al loro dolore e pregandoli di ottenermi la grazia di sentire sempre il dolore della passione di Cristo o, almeno, il loro dolore. Ed essi mi ottennero tale grazia, anzi ancora me la ottengono. Tanto dolore mi diede in una volta san Giovanni, che fu tra i più grandi che mai avessi sentito. Mi fu dato di capire che san Giovanni sopportò tanto dolore per la passione e la morte di Cristo e per il dolore della Madre di Cristo, che ritenni, e ancora ritengo, che fu più che martire. Allora mi fu dato il desiderio di espropriarmi con tanta determinazione che, sebbene fossi molto combattuta dal demonio affinché non lo facessi e mi tentasse spesso, e benché me lo proibissero i fratelli, tu e tutti coloro a cui dovevo chiedere consiglio, in nessun modo potevo astenermi per tutti i mali e i beni che potessero capitarmi. Se non avessi potuto in altro modo elargire ai poveri, avrei lasciato assolutamente tutto, poiché non mi pareva di poter riservare qualcosa senza grande offesa. Tuttavia, l'anima era ancora nell'amarezza per i peccati e non sapevo se tutto ciò che facevo era gradito a Dio. Gridavo con pianto amaro, dicendo: "Signore, anche se sono dannata, farò comunque penitenza, mi esproprierò e ti servirò". Mentre ero ancora nell'amarezza per i peccati e non avevo ancora la dolcezza divina, la mia condizione cambiò nel modo che dirò di seguito.

Nel sedicesimo passo, una volta, ero andata in chiesa e avevo pregato Dio di farmi una grazia. Mentre pregavo, egli pose nel mio cuore il Padre nostro con grande e chiara intelligenza della bontà divina e della mia indegnità, spiegandomi nel cuore ogni singola parola. Dicevo quel Padre nostro con tanta lentezza e conoscenza

di me stessa che, sebbene piangessi amaramente per i miei peccati e la mia indegnità, che in quel momento conoscevo, tuttavia ebbi grande consolazione e iniziai a gustare qualcosa della dolcezza divina, poiché in quel momento conobbi la bontà divina più che in qualsiasi altra cosa; ma ora la trovo in modo anche migliore. Poiché, però, in quel Padre nostro mi furono rivelati la mia indegnità e i miei peccati, iniziai a vergognarmi tanto che osavo appena alzare gli occhi; e mi presentai alla beata Vergine, affinché impetrasse per me il perdono dei peccati. Ma ancora ero nell'amarezza per i peccati.

In ciascuno dei passi descritti mi fermai per un buon tempo prima di poter accedere a un altro passo; in un passo mi fermai di più e in un altro di meno».

Per questo la fedele di Cristo diceva con meraviglia: «O, con quanta pesantezza progredisce l'anima, e nulla qui è scritto! Essa ha forti pastoie, cioè legami ai piedi; e ha un così cattivo aiuto da parte del mondo e dei demoni!

Nel diciassettesimo passo, dopo tutto ciò, mi fu mostrato come la beata Vergine mi acquistò la grazia per la quale ebbi una fede diversa da quella che avevo prima, poiché mi sembrava che fino ad allora la mia fede, al paragone, fosse quasi morta, e le lacrime che avevo avuto fossero, in confronto, quasi strappate a forza. Poi mi addolorai della passione di Cristo e del dolore della Madre di Cristo in modo più intenso. Allora qualsiasi cosa facessi, e in qualsiasi modo la facessi, mi sembrava poca cosa; e avevo la volontà di fare maggiore penitenza. Allora mi rinchiusi nella passione di Cristo, e mi fu data la speranza che là egli mi poteva liberare.

Qui iniziai ad avere consolazione attraverso i sogni; infatti, avevo bei sogni e mi veniva data consolazione in essi. Cominciò ad essermi data continuamente dolcezza da Dio dentro l'anima, sia nella veglia sia durante il sonno, ma, poiché ancora non sentivo certezza, era ancora mista all'amarezza e volevo avere altro da Dio».

Dei sogni e delle visioni ne raccontò uno, dicendo: «Una volta, mentre ero in carcere, dove mi ero rinchiusa per la Quaresima maggiore, amavo e meditavo una parola del Vangelo, che era della

massima degnazione ed eccessivo diletto; mentre ero vicina a un libro, cioè il messale, desideravo vedere quella parola almeno scritta; e riuscivo appena a trattenermi, costringendomi e facendomi forza, per timore della superbia, dall'aprire quel libro, per il grande desiderio e amore, con le mie mani; mi addormentai in quel desiderio e dormii, e subito fui condotta in visione. Mi fu detto che la comprensione dell'epistola è cosa tanto deliziosa, che se la si capisse bene, si dimenticherebbero tutte le cose del mondo. Colui che mi guidava mi disse: "Vuoi provarlo?". E mentre assentivo e avevo molto desiderio di provarlo, subito mi condusse e me lo fece provare; e compresi con tanta delizia i beni divini, che subito dimenticai tutte le cose del mondo. Colui che mi guidava mi disse che la comprensione del Vangelo era cosa tanto dilettevole che se uno lo avesse capito, avrebbe dimenticato non solo tutte le cose del mondo, ma avrebbe dimenticato persino se stesso. Mi condusse ancora per farmelo provare. E subito compresi con tanta delizia i beni divini, che ero del tutto dimentica non solo delle cose del mondo, ma ero assolutamente dimentica di me stessa. Ed ero in tanta delizia divina che chiesi a colui che mi guidava di non uscire più da quello stato. Egli mi rispose che ciò che chiedevo non poteva ancora avvenire. E subito mi ricondusse, e aprii gli occhi. E sentii grandissima letizia per le cose che avevo visto, ma mi addolorai molto per averle perdute. Quelle cose ancora molto mi dilettano quando le ricordo. E da allora rimase in me tanta certezza e tanta luce e ardore di amore di Dio, che affermo con assoluta certezza che non si può dire nulla della gioia di Dio. E quelli che predicano non possono dire nulla di essa e non capiscono quanto affermano. Così mi aveva detto colui che mi condusse in visione.

Successivamente, nel diciottesimo passo, ebbi consapevolezza di Dio, e avevo tanta gioia nell'orazione che non ricordavo di mangiare. Avrei voluto non aver bisogno di mangiare, per poter stare in orazione. Qui si insinuò una tentazione, cioè quella di non mangiare o, se pur avessi dovuto farlo, mangiare molto poco; ma compresi che era un inganno. Il fuoco dell'amore di Dio era tanto

grande che non mi stancavo di fare genuflessioni né qualsiasi altra penitenza. Poi giunsi a un fuoco tanto maggiore, che, se udivo parlare di Dio, gridavo; e se qualcuno fosse stato sopra di me con la scure pronto ad uccidermi, non avrei potuto astenermi dal farlo. Questo mi accadde la prima volta quando vendetti il casale, che era la terra migliore che avevo, per dare il ricavato ai poveri. Prima mi facevo beffe di Pietruccio, ma poi in nessun modo avrei potuto fare altrimenti. Anzi, quando le persone mi dicevano che ero indemoniata, poiché non potevo fare altrimenti, mi vergognavo molto e anch'io dicevo lo stesso, cioè che forse ero malata e indemoniata; e non potevo dare spiegazioni a quelli che dicevano male di me. Quando vedevo la passione di Cristo dipinta, a stento potevo sostenermi, mi assaliva la febbre e mi ammalavo, per questo la mia compagna mi nascondeva le pitture della passione e poneva ogni cura nel nasconderle.

Nel diciannovesimo passo, in questo periodo delle grida, dopo l'illuminazione e la consolazione che provai mirabilmente nel Padre nostro, ebbi la prima grande consolazione della dolcezza di Dio in questo modo. Una volta ebbi una ispirazione e fui portata a considerare la gioia che vi è nella contemplazione della divinità e dell'umanità di Cristo. Fu la maggiore consolazione che mai sperimentai, tanto che per gran parte della giornata rimasi in piedi nella cella in cui pregavo, raccolta e sola, e il mio cuore era in quella gioia. Poi svenni e persi la parola. La mia compagna allora venne da me, pensando che stessi per morire e fossi già nell'ora della morte, ma ero infastidita per il fatto che essa mi era di impedimento in quella grandissima consolazione».

Una volta, prima che finisse di dare tutte le sue cose, sebbene le rimanesse poco da dare, mentre una sera era in orazione, diceva che non le pareva di sentire Dio. Pregava Dio e si lamentava in questo modo: «Signore, ciò che sto facendo, non lo faccio se non per trovare te. Ti troverò dopo che avrò finito?». Molte altre cose diceva in quella orazione. Le fu risposto in questo modo: «Che cosa vuoi?». Ed ella disse: «"Non voglio oro né argento, e se mi dessi tutto il mondo, non voglio altro che te". Allora rispose così: "Impegnati,

perché subito, quando ciò che stai facendo sarà terminato, tutta la Trinità verrà in te".

Molte altre cose mi promise allora, e mi trasse fuori da ogni tribolazione e mi lasciò con molta dolcezza. E da allora aspettai che mi avvenisse come aveva detto. Allora raccontai alla mia compagna ciò che era successo, nel dubbio che mi fossero state dette e promesse cose troppo grandi; ma egli mi lasciò con molta soavità divina.

Nel ventesimo passo, dopo quanto era accaduto, andai a San Francesco in Assisi. E mentre ero per via accadde che si compì la promessa che mi era stata detta come ti ho raccontato, e non ricordo se avessi finito di dare tutti i miei averi; anzi, ancora non avevo finito di dare tutto ai poveri. Mi era rimasto poco, poiché un tale mi disse di aspettarlo fino a che non fosse tornato dal regno di Puglia; egli doveva dividere i suoi possedimenti con il fratello che era in quel regno. Sarebbe tornato subito, aveva detto, per dare tutta la sua parte di beni ai poveri e per espropriarsi insieme con me. Egli voleva espropriarsi insieme con me assolutamente di tutto, poiché egli si convertì e si animò per grazia di Dio attraverso le mie ammonizioni, per questo lo aspettavo. In seguito mi fu riferito che sicuramente egli era morto durante il viaggio, che Dio aveva fatto miracoli attraverso di lui e che la sua tomba era oggetto di venerazione».

Questo passo che qui è chiamato ventesimo è il primo brano che io, frate, che indegnamente ho scritto, ricevetti e ascoltai dalla bocca della fedele di Cristo. Perciò non lo completo e non proseguo in questo passo, mirabilissimo, di grande rivelazione divina, molto lungo e contenente molta gioia e familiarità divina, sebbene il ventunesimo sia ancora più mirabile; ma, appena iniziato, lo lascio e lo rimando a dopo, fino a che abbia riferito in breve come, per grazia mirabile di Cristo, venni a conoscenza di queste notizie, e come fui costretto a scrivere queste cose.

II
Spiegazioni del frate scrittore

Occorre notare qui che io, frate scrittore, con l'aiuto di Dio, cercai di continuare la materia dal primo passo fino al luogo in cui si scrive del ventunesimo passo, alla fine della seconda rivelazione, dove è scritto che Dio le rivelò in modo mirabile che tutte le cose che avevamo scritto erano vere e senza menzogna, sebbene fossero molto più piene di quanto io scrissi, e sebbene le abbia scritte in forma ridotta e difettosa.

Dal quel punto in poi non seppi continuare la materia, poiché raramente e in diversi momenti potei parlare con lei per scrivere. E poiché dal diciannovesimo passo in poi non seppi distinguere gli altri passi con certezza, ho cercato di far rientrare tutte le cose che da qui seguiranno in sette passi o rivelazioni, così come vidi che la fedele di Cristo aveva accolto i doni della grazia e come vidi e conobbi che ella cresceva nei doni e nei carismi delle grazie, e come pensai che fosse più conveniente e adatto alla loro sublimità.

Il primo passo, dunque, che segue dopo la narrazione, è la rivelazione mirabile della familiarità divina, delle parole e degli insegnamenti di Dio. Alla fine di questo passo vi è la risposta che le fu data dalla Trinità e come vide Cristo nel sacramento dell'altare.

Il secondo passo è la rivelazione dell'unzione e confermazione divina e della visione di Dio fino al paradiso. Questo passo contiene come Dio chiede all'anima di amarlo senza malizia; e mostra come egli è l'amore dell'anima con un lungo discorso, anche se qui è abbreviato e ridotto. E vuole che l'anima abbia o desideri avere qualcosa che assomigli al verace amore con il quale egli ci amò. Là si prova con insegnamenti che qualunque anima voglia avere o voglia trovare la divina misericordia, la può trovare come Maria Maddalena. E si mostra che questo procede dall'amore e dalla bontà del Padre e dalla consapevolezza con la quale il peccatore